

Un ritardo spiegabile: la radicalizzazione in Italia

Renzo Guolo

University of Padova ; renzo.guolo@unipd.it

An Explainable Delay: Radicalization in Italy

Abstract

In Italy, there are fewer cases of Islamist radicalisation than in other major European countries. What are the reasons? In the article, the author analyses the multiple social, economic, political and religious causes of the phenomenon: more recent immigration; lower demographic weight of second generations; a widespread productive structure in the territory that avoids the concentration of population in large urban areas; a fragmented ethnonational and cultural composition that acts as a barrier to a conception of religion and politics, such as the radical Islamist one, that presupposes the annulment of those same specificities; less weight of the Italian colonial memory among the immigrant population; foreign and military policy that, at least until today, has exposed Italy less on the international scene. Not one cause, therefore, but several causes explain the Italian 'delay'. The scenario, however, could change, becoming more permeable to radicalisation phenomena and thus making the Italian case less particular.

Keywords

Italy; Immigration; Religion; Muslims; Radicalization; Politics

Un retard explicable : la radicalisation en Italie

Résumé

En Italie, les cas de radicalisation islamiste sont moins nombreux que dans les autres grands pays européens. Quelles en sont les raisons? Dans l'article, l'auteur analyse les multiples causes sociales, économiques, politiques et religieuses du phénomène: une immigration plus récente; un poids démographique plus faible des deuxièmes générations; une structure productive diffuse sur le territoire qui évite la concentration de la population dans les grandes zones urbaines; une composition ethnonationale et culturelle fragmentée qui agit comme une barrière à une conception de la religion et de la politique, comme celle de l'islamisme radical, qui présuppose l'annulation de ces mêmes spécificités ; un poids moindre de la mémoire coloniale italienne parmi la population immigrée ; une politique étrangère et militaire qui, au moins jusqu'à aujourd'hui, a moins exposé l'Italie sur la scène internationale. Ce n'est donc pas une mais plusieurs causes qui expliquent le "retard" italien. Le scénario pourrait cependant changer, devenant plus perméable aux phénomènes de radicalisation et rendant ainsi le cas italien moins particulier.

Mot-clés

Italie ; immigration ; religion ; musulmans ; radicalisation ; politique

تأخر قابل للتفسير: التطرف في إيطاليا

المخلص

هناك حالات تطرف إسلامي في إيطاليا أقل من غيرها من الدول الأوروبية الكبرى. ما أسباب ذلك؟ في هذا المقال، يحلل الكاتب الأسباب الاجتماعية والاقتصادية والسياسية والدينية المتعددة لهذه الظاهرة: هجرة أحدث عهداً؛ وزن ديموغرافي أقل للجيل الثاني؛ هيكل إنتاجي منتشر على الأراضي الإيطالية يمنع تركيز السكان في المناطق الحضرية الكبرى؛ تكوين عرقي وقومي وثقافي مجزأ يشكل حاجزاً أمام مفهوم الدين والسياسة، مثل الإسلاموية المتطرفة، التي تفترض إلغاء هذه الخصائص ذاتها؛ وزن أقل للذاكرة الاستعمارية الإيطالية بين السكان المهاجرين؛ سياسة خارجية وعسكرية، على الأقل حتى اليوم، جعلت إيطاليا أقل ظهوراً على الساحة الدولية. لذا، فإن "تأخر" إيطاليا لا يعزى إلى سبب واحد بل إلى عدة أسباب. ومع ذلك، قد يتغير هذا السيناريو، ليصبح أكثر عرضة لظاهرة التطرف، مما يجعل الحالة الإيطالية أقل خصوصية.

الكلمات المفتاحية

إيطاليا، الهجرة، الدين، المسلمون، التطرف، السياسة

1. Una radicalizzazione meno diffusa

L'Italia presenta, a confronto di altri grandi paesi europei, un livello più contenuto di radicalizzazione di matrice islamista. Se si analizza, in chiave comparativa, un indicatore, non esaustivo ma pur sempre significativo in questa fase storica, come il numero degli islamisti radicali partiti dall'Italia per andare a combattere in Siria e Iraq nelle fila di Al Qaeda o dell'Isis - i cosiddetti *foreign fighters* -, si può constatare come questi siano in numero assai minore rispetto a altri paesi del Vecchio Continente. All'inizio dell'ultimo decennio, gli jihadisti d'Italia - cittadini o stranieri residenti nel Paese -, erano 140, dei quali solo 28, il 20%, di nazionalità italiana, contro i 2000 circa della Francia, i 960 della Germania, gli 850 del Regno Unito, i 500 del Belgio, i poco più di 200 della Spagna. Ma anche un altro indicatore, il numero di detenuti per reati collegati al terrorismo internazionale o ritenuti radicalizzati in carcere, circa 500, in una realtà penitenziaria che conta una popolazione di oltre 60000 detenuti, dei quali circa il 20% si presume siano musulmani, è proporzionalmente minore di quello di quegli stessi paesi.

Quali sono le cause, politiche, storiche, sociali, religiose, culturali di tale divario?

2. Un'immigrazione più recente

Innanzitutto, l'immigrazione è un fenomeno relativamente recente in Italia, rispetto a paesi come Gran Bretagna e Francia, che hanno visto lievitare la presenza di musulmani nei loro territori tra gli anni Cinquanta e Sessanta, a seguito della decolonizzazione dell'Africa e del Sub-continente indiano. O a realtà, come la Germania, dove lavoratori provenienti dalla Turchia sono giunti negli anni Sessanta per effetto di accordi tra stati che scambiavano aiuti economici contro forza lavoro: del tutto insufficiente, quest'ultima, nell'allora Repubblica Federale Tedesca, a causa dei vuoti demografici nelle classi centrali di età inghiottite dalla fornace incandescente della Seconda guerra mondiale.

In ragione della diversa datazione del ciclo migratorio, che comincia a essere significativo nella seconda metà degli anni Ottanta ma lievita nei tre decenni successivi, il numero di persone appartenenti alle seconde e terze generazioni, nate in Italia da genitori stranieri o arrivati nel Paese nell'età della prima scolarizzazione, è più basso che in altri paesi europei. Elemento significativo, questo, dal momento che l'esperienza ha mostrato come siano proprio quelle generazioni - spesso colpite da crisi d'identità che nemmeno la mobilità sociale ascendente delle famiglie riesce a contenere -, a essere investite da fenomeni di radicalizzazione (Khorsokhavar, 2014). Si tratta di giovani che non sentono di appartenere pienamente né alle società europee, né a quelle da cui provengono le loro famiglie (Sayad, 2002) Crisi cui qualcuno cerca di rispondere attraverso una ricerca di sé collegata alle proprie origini e declinata in modo oppositivo alla cultura dei padri, dei quali respingono l'integrazione subalterna o il fatto che abbiano, di fatto, accettato di privatizzare la

religione in realtà in cui l'islam non ha evidenza sociale. Non a caso essi riabbracciano, più che la tradizione religiosa, l'islam in chiave radicale, al quale attribuiscono una funzione antagonista. La stratificazione per età del ciclo migratorio è, dunque, un elemento rilevante nel dare conto del fatto che, nel caso italiano, il fenomeno radicalizzazione sia relativamente contenuto.

Dato confermato, indirettamente, dalla presenza tra i radicalizzati di un numero elevato di immigrati di prima generazione, età media 30 anni, politicizzati in larga parte, come segnalano le loro biografie, fuori d'Italia (Guolo, 2018). Tra questi, 40 sono nati in Tunisia, 26 in Marocco, 14 in Siria, 6 in Iraq, 11 in altri paesi dell'Europa occidentale, 11 nella regione balcanica. Solo 11 (l'8,8% del totale) quelli nati in Italia (Marone, Vidino, 2018).

Un quadro, quello della minore radicalizzazione, che potrebbe mutare anche per effetto della mancata mobilità sociale degli immigrati e della spirale della povertà. Notoriamente l'Italia attira una percentuale ridotta di persone con elevati livelli d'istruzione: solo il 10% degli immigrati è laureato; il 25% è in condizioni di povertà; oltre il 50% a rischio esclusione sociale. Condizione che, se non rimossa strutturalmente - obiettivo perseguibile solo nel lungo periodo - può produrre un'integrazione solo formale, caratterizzata da: risentimento, culture oppostive verso le istituzioni, marginalità e devianza, antagonismo e radicalizzazione. Il fatto che l'88% dei *foreign fighters* d'Italia presenti un basso livello d'istruzione sembrerebbe avvalorare quest'ipotesi.

3. Fattori economici e urbanistici

Un fattore sicuramente 'ritardante' l'emergere di più intensi processi di radicalizzazione è la mancata concentrazione di popolazione immigrata in grandi agglomerati spaziali, socialmente problematici, come le periferie dell'area parigina francese o i sobborghi di capitali come Londra e Bruxelles. Una scelta non pianificata, essenzialmente legata al fatto che le migrazioni seguono il lavoro e la struttura produttiva italiana, dopo l'esaurimento del modello fordista che caratterizzava innanzitutto il Nordovest, è fatta prevalentemente, di piccole e piccolissime imprese, diffuse nel territorio. Dimensione policentrica che ha, oggettivamente, consentito di limitare l'"effetto banlieue". In Italia non vi sono concentrazioni urbane, divenute simbolo di forte disagio sociale, così estese e problematiche come le periferie francesi. Queste sono divenute, nel corso del tempo, non solo luoghi di segregazione spaziale ma anche di segregazione sociale che autoalimenta marginalità e devianza, condizione che ha favorito i processi di radicalizzazione identitaria (Guolo, 2024).

Se il modello produttivo determina la tipologia di insediamento - si pensi alla provincia lombarda, a quella emiliano-romagnola o, ancor più all'area del Nordest -, la presenza di immigrati sarà, localmente, meno addensata nel territorio. Rendendo, anche per ragioni legate all'integrazione economica e alla tipologia di presenze - nuclei familiari, anziché individui soli -, meno pregnanti i processi di

radicalizzazione per contatto, più accentuati nelle grandi aree urbane, laddove la popolazione è maggiore, e l'offerta di esperienze, religiose e politiche, anche sul versante riconducibile all'ambiente islamista, è più variegata.

La particolare struttura sociale e urbana, dunque, fa sì che in Italia non si siano sviluppati veri e propri poli territoriali di radicalizzazione, generatori di specifiche problematiche e intensa attività di reclutamento, come in talune località della regione metropolitana parigina, o del piccolo centro di Lunel nel Midi francese. O come il Belgio dell'area di Bruxelles, con Molenbeek, e Antwerp. Certo, vi sono casi in cui si sono manifestate criticità dovute alla concomitante presenza di consistenti segmenti di reti etniche coinvolte nei processi produttivi locali, ma si tratta di situazioni non paragonabili, per numeri e impatto, a quelle di altri grandi paesi europei. Significativo, il dato relativo alla regione di provenienza dei radicalizzati partiti per la Siria e l'Iraq: il 32% viene dalla Lombardia, ma la maggior parte di essi non vive nella metropoli milanese ma in provincia.

4. Un pluralismo etnoreligioso che fa (ancora) da barriera

La composizione etnonazionale dell'immigrazione musulmana in Italia non registra, come in altre realtà, un gruppo largamente dominante. Tra l'1,7 milioni di musulmani stranieri: i marocchini sono il 30 per cento; gli albanesi il 16,2; i bengalesi il 7,0; i tunisini il 6,6; gli egiziani il 6,3; i pakistani il 6,1; i senegalesi il 5,8; i macedoni il 3,5; i kosovari il 2,9; gli algerini l'1,6; i bosniaci l'1,5; i turchi l'1,3. Seguono burkinabé 0,8; nigeriani 0,8; indiani 0,7; rumeni 0,7; ghanesi 0,6; iraniani 0,5; ivoriani 0,5; afghani 0,5; somali 0,5; maliani 0,4. Più una miriade di presenze di altre nazionalità, con percentuali ancora inferiori, che sommate contano il 5,1 del totale.

Gli immigrati sono generalmente portati, almeno nelle prime fasi del ciclo migratorio, a raggrupparsi secondo linee etnonazionali. Uno degli effetti di questa scelta è la riproduzione, nel nuovo ambiente di insediamento, di forme religiose e culturali tipiche del proprio gruppo originario. Tanto più numerose, come nel caso italiano, sono quelle specificità, tanto più sarà complicato semplificare questo panorama plurale. Certo, come in altri paesi europei, anche in Italia quei confini di gruppo sono permeabili da ideologie transnazionali come quella islamista radicale, capace di fare proseliti in ogni gruppo etnonazionale, ma, in ogni caso, il loro permanere ne rallenta la diffusione.

Le appartenenze originarie, infatti, riproducono credenze, norme, valori, simboli, dunque culture che, almeno in prima battuta, ostacolano la ricezione di ideologie, come quella islamista radicale, che agiscono da veicoli di deculturazione (Roy, 2002, 2009). Processo di 'resistenza' tanto più difficile da elidere quanto meno omogeneo è il quadro etnonazionale che lo esprime.

Nel caso italiano, incide anche il, relativo, peso della memoria coloniale ostile. Molti musulmani non provengano, come in Francia, dalle ex-colonie: somali e libici, ad esempio, i cui paesi hanno conosciuto il dominio coloniale dell'Italia, sono tra i

gruppi nazionali che hanno minore consistenza. Fattore che contribuisce a ridurre la soglia del potenziale risentimento, altrove assai sensibile, per ragioni che intrecciano continuamente passato e presente.

Anche la presenza di circa novecentomila musulmani di nazionalità italiana, acquisita in gran parte mediante matrimonio o naturalizzazione, che favorisce, anche se non in maniera automatica, i meccanismi di integrazione culturale, così come il fenomeno, in crescita, delle coppie miste, che allarga il campo delle identità plurime, rendono più complessa la penetrazione di concezioni identitarie escluse come quelle islamiste radicali.

Tali processi sono, però, destinati a affievolirsi con il trascorrere del tempo. Parte delle seconde e terze generazioni, che ibridano con maggiore facilità culture e comportamenti, avvertono come meno significative le appartenenze etnonazionali o le concezioni tradizionali della religione ereditate per trasmissione familiare: anche quando i meccanismi d'esclusione crescono. Diventa più facile, allora, cercare riferimenti, religiosi e politici, che consentano di dare voce all'antagonismo verso uno stato di cose percepito come intollerabile, in quel processo che Roy ha definito "islamizzazione della radicalità" (Roy, 2016; Guolo, 2017).

5. Il ruolo dell'associazionismo islamico

Altro ostacolo alla diffusione dell'humus radicale in Italia è dato dalla presenza, e l'orientamento, dell'associazionismo islamico che non si riconosce in quelle posizioni. Anche in Italia tale panorama è diviso tra organizzazioni che fanno capo all'"islam delle moschee", cresciuto 'dal basso' nel territorio, e organizzazioni legate all'"islam degli stati", ispirato dai paesi della Mezzaluna che mantengono, 'dall'alto', un certo controllo religioso e politico sui loro cittadini emigrati (Guolo, 2005). "L'islam delle moschee" è prevalentemente legato dall'Ucoi, Unione delle comunità islamiche in Italia, nel quale la componente di origine mediorientale e nordafricana, storicamente vicina ai Fratelli Musulmani, sta cedendo, negli ultimi anni, il passo a una nuova generazione cresciuta in Italia (Di Motoli, 2009). "L'islam degli stati" è, invece, espressione, come è evidente nel caso della Moschea di Roma, dai governi di alcuni paesi: in primo luogo Egitto, Arabia Saudita, Marocco, che nel centro romano esprimono i titolari delle cariche interne più rappresentative. Alcuni stati, il Marocco in particolare, agiscono su molteplici piani, favorendo l'emergere, anche all'estero, di organizzazioni, legate alla realtà nazionale di provenienza, ritenute affidabili per la stabilità interna del Regno. Così, fedele a quell'ispirazione, Rabat ha guardato con favore alla nascita in Italia di associazioni fuoriuscite dall'Ucoi. Sostegno che ha assunto anche il profilo dell'aiuto finanziario mirato a assicurare sedi appropriate ai luoghi di culto. A sua volta "l'islam delle moschee" ha mantenuto, almeno con la sua organizzazione principale, salde relazioni con il Qatar, mentre è osteggiato, per ragioni politiche, dagli altri paesi del Golfo, Arabia Saudita in primo luogo.

Nonostante la frammentazione, e il pluralismo conflittuale, dell'associazionismo organizzato in Italia, questo funge, oggettivamente, da fattore frenante alla diffusione del radicalismo, ritenuto dalla grande maggioranza dei soggetti che lo animano un ostacolo alla legittimazione dei musulmani come componente, a pieno titolo, del panorama religioso e culturale della Penisola. Naturalmente nemmeno l'istituzionalizzazione del campo verde in Italia impedisce, automaticamente, la diffusione dei processi di radicalizzazione, che avvengono, prevalentemente, 'fuori moschea': in Rete, nei luoghi sociali, nelle carceri. Ne limita, però, la portata, contribuendo a presidiare un terreno, religiosamente e politicamente, 'sensibile'.

6. Il ruolo degli apparati investigativi e di intelligence

Un ruolo rilevante nel contrasto alla radicalizzazione è stato svolto anche dalle forze dell'antiterrorismo. Dopo il 2001, infatti, gli apparati investigativi e l'intelligence italiani hanno notevolmente affinato la conoscenza dell'ambiente islamista radicale. Se le esperienze maturate in passato, nel contrasto al terrorismo di altra matrice politica e alla criminalità organizzata, hanno consentito un approccio operativo funzionale anche nel campo della prevenzione (Marone, 2017b), nel tempo si è consolidata anche una maggiore capacità di lettura del fenomeno. Anche grazie all'apporto di saperi nel campo della formazione e dell'analisi, esito di una maggiore interazione con il mondo accademico e dei *think tank*, tipico di altre realtà occidentali.

Approccio che ha contribuito a rendere più sofisticata la conoscenza del variegato panorama islamista radicale nazionale. Dopo il 2007, anno del varo della riforma dei servizi d'informazione, intelligence e esperti hanno potuto confrontare il reciproco *know how* in materia. Contribuendo a costruire un comune patrimonio di conoscenze utile per interpretare il fenomeno. La consolidata capacità di controllo del territorio da parte delle forze di polizia ha poi consentito di elevare ulteriormente gli standard di sicurezza.

Anche il quadro giuridico predisposto dal legislatore ha permesso a forze di polizia e magistratura di operare con efficacia. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York, quelli del 2004 a Madrid e del 2005 a Londra, sono state varate norme penali mirate a un più efficace contrasto. Nel 2015 sono state introdotte nuove fattispecie in materia di terrorismo e, in particolare, il reato di arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale, di addestramento ad attività con finalità di terrorismo, di condotte con finalità di terrorismo, oltre che la punibilità di chi si auto addestra alle tecniche terroristiche e di chi organizza, finanzia, e propaganda, viaggi legati a condotte terroristiche.

Sono poi state rafforzate le misure di prevenzione mediante: la semplificazione delle modalità di trattamento dei dati personali da parte delle forze di polizia; il rafforzamento delle capacità operative dei servizi di informazione e sicurezza; il monitoraggio dei siti di propaganda e reclutamento radicali e la semplificazione

delle modalità di oscuramento. Inoltre, sono state conferite al Procuratore Nazionale Antimafia anche le competenze in materia di coordinamento delle indagini sul terrorismo, tanto che la Direzione Nazionale Antimafia ha aggiunto alla sua denominazione le parole "e Antiterrorismo".

Nonostante le critiche per i possibili abusi sul piano del diritto, lo strumento è stato utilizzato, soprattutto a partire dal 2015, anche nei confronti di stranieri non direttamente coinvolti in attività terroristiche, in casi in cui quel coinvolgimento sarebbe stato difficilmente dimostrabile in sede giudiziaria, di detenuti per reati di terrorismo, o radicalizzati, in carcere, che abbiano scontato la pena - l'espulsione dal territorio nazionale di stranieri per motivi di ordine pubblico o sicurezza dello Stato ha diminuito il livello di rischio. L'espulsione è stata usata come forma di prevenzione di una scena radicale più estesa (Marone, 2017a).

7. Un benefico (ma non eterno) ritardo

Un quadro, quello sin qui delineato, che, nell'insieme, ha prodotto un relativo ritardo, non quantificabile con esattezza, delle dinamiche registrate comparativamente in altri paesi europei. Un quadro che potrebbe, però, mutare nel tempo.

Tanto più, se oltre a mutare alcuni dei fattori sopra esaminati, l'immigrazione continuasse a essere oggetto di forte conflitto politico, anche per effetto di scelte e atti di attivi imprenditori politici della xenofobia: la presenza, nel panorama politico nazionale, di forze pulsionalmente islamofobe non soppesce certo le tensioni. In tal caso, le contropunte identitarie potrebbero favorire un maggiore radicamento dell'estremismo politico e religioso.

Anche i fattori di politica internazionale, che vedono l'Italia sempre più coinvolta, nel quadro delle storiche alleanze occidentali, in scacchieri divenuti campi di battaglia contro le forze jihadiste, dal Medioriente all'Africa subsahariana, dal Maghreb all'Asia Centrale, possono incidere in maniera rilevante. Il maggiore protagonismo italiano in politica estera e militare, in particolare in teatri di conflitto nel mondo islamico, può alimentare l'idea, cara al radicalismo, che il nostro paese, oltre che sede simbolica dell'"Occidente crociato", sia un attivo partner di contrasto all'"autentico islam" e, per questo, debba essere oggetto di ostilità. Naturalmente, molto dipenderà da quanto accade in Medioriente, Africa, Asia. L'islam radicale è un fenomeno globale e quanto avviene, in quelle aree così rilevanti per la storia dei popoli musulmani e nei paesi dai quali provengono molti immigrati, ha diretta influenza nel determinare l'atteggiamento dei membri delle comunità islamiche che vivono nei paesi occidentali.

Il possibile ritorno di una quota di combattenti stranieri da Siria e Iraq è un altro fattore da tenere in considerazione: il loro limitato numero - tra i *foreign fighters* d'Italia, 42 sono caduti in combattimento, 23 sono tornati in Europa, solo 11 sono rientrati - riduce ma non cancella il rischio.

Nei prossimi anni centinaia di migliaia di giovani musulmani, nati e cresciuti in Italia, entreranno nell'adolescenza e post-adolescenza, periodi della vita potenzialmente critici dal punto di vista della radicalizzazione. Se da una parte è difficile prevedere gli sviluppi delle future dinamiche generazionali, influenzate da molteplici fattori, è pensabile che efficaci politiche di integrazione, capaci di attenuare i richiami delle sirene islamiste radicali nei confronti di quanti si sentono per vari motivi esclusi o ostili, possano contribuire a rafforzare efficacemente la sicurezza collettiva. Quando i numeri divengono esponenziali, nemmeno il controllo di prevenzione operato da forze di polizia e intelligence è sufficiente: come testimonia il caso francese.

A causa di questi e altri fattori, il "ritardo" italiano non è, dunque, garantito a lungo. Prevenzione culturale, oltre che prevenzione di sicurezza; processi d'integrazione, oltre che contrasto all'influenza radicale, in Rete, nelle comunità islamiche, nelle carceri, sono indispensabili perché quel "ritardo" non venga presto azzerato.

Riferimenti bibliografici

Di Motoli, P. (2009). L'Islam organizzato in Italia: un esempio di frattura organizzativa su linee nazionali. *Religioni e società*, 65, 47-52.

Guolo, R. (2005). Il campo religioso musulmano in Italia. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, 631-657.

Guolo, R. (2011). L'Islam in Italia. Il Mulino, *Rivista trimestrale di cultura e politica*, 1/2011, 56-63.

Guolo, R. (2015). *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*. Guerini.

Guolo, R. (2016). She's leaving home. Donne europee che "migrano" nello stato islamico. *Mondi Migranti*, 1/2016, 181-196.

Guolo, R. (2017). Il dibattito sulla radicalizzazione nelle scienze sociali. In S. Allievi, R. Guolo & M.K. Rhazzali (a cura di), *I musulmani nelle società europee* (pp. 51-79) Guerini.

Guolo, R. (2018). Jihadisti d'Italia: la radicalizzazione islamista nel nostro paese. Guerini e Associati

Guolo, R. (2024). De l'Afrique aux banlieues. Marginalisation, déviance, repli, conflit, dans les « quartiers prioritaires » de la région parisienne. In A. Calabretta (a cura di), *Mobilités et migrations trans-méditerranéennes* (pp. 97-109). Padova University Press.

Khorsokhavar, F. (2014). *Radicalisation*. Edition Maison des Sciences de l'Homme.

Marone, F. (2017a). *The Use of Deportation in Counter-Terrorism: Insights from the Italian Case*. ICCT, The Hague, March 2017.

Marone, F. (2017b). The Italian Way of Counterterrorism: From a Consolidated Experience to an Integrated Approach. In S.N. Romaniuk, F. Grice, D. Irrera & S. Webb (Eds). *The Palgrave Handbook of Global Counterterrorism Policy* (pp. 479-494). Palgrave Macmillan.

Marone, F. & Vidino, L. (2018). *Destinazione jihad. I foreign fighters d'Italia*. ISPI.

Roy, O. (2002). *Global muslim*. Feltrinelli.

Roy, O. (2009). *La santa ignoranza*. Feltrinelli.

Roy, O. (2016). *Generazione Isis*. Feltrinelli.

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Cortina.